

# SOMMARIO

## EDITORIALE

*Claudio Mancuso e Luisa Renzo*  
La nazione dei vinti

2

122

## ZOOM

*Franco Bertolucci*  
Sulla ritualità e sui "miti" della tradizione anarchica in Italia tra Otto e Novecento

8

*Antonio Lenzi*  
Piazza Fontana

26

*Elia Rosati*  
L'eterno Presente!

40

*Michele Marzana*  
«Viva 'o rre nuostol!»

54

## LE IMMAGINI

*Davide Leone*  
Che la festa cominci!

74

## SCHEGGE

*Ugo Pavan della Torre*  
La memoria della Grande guerra e della Resistenza

90

*Giuseppe Beluschi-Fabeni, Elisabeth Gómez-Oehler e Vasile Muntean*  
Funerale 2.0

98

*Fabiana Loparco*  
«Siate audaci e generosi»

106

*Andrea Membretti e Fabio Lucchini*  
Stop ecocidio

114

159

## LUOGHI

*Silvia Boffelli*  
Cinescatti

*Vincenza Perilli e Elena Petricola*  
Quanto vale il lavoro domestico?

## VOCI

*Andrea Bellini*  
L'edicola che non c'è  
(a cura di Marco Philopat)

## INTERVENTI

*Valerio Renzi*  
Trash Padania

*William Gambetta*  
Archivi di movimento

*Valeria Castrucci*  
I fiori del male

## RECENSIONI

## ABSTRACT ZOOM

CLAUDIO MANCUSO E LUISA RENZO

# LA NAZIONE DEI VINTI

APPARTENENZE POLITICHE E MEMORIE  
ALTERNATIVE NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

**A**ll'interno del dibattito pubblico contemporaneo le espressioni "memoria" e "identità" rappresentano due tra i concetti più usati – e al tempo stesso abusati – nel tentativo di definire le dinamiche sociali e culturali delle comunità statali e politiche. Il quadro già complesso si complica ulteriormente nel momento in cui i due termini sono posti in relazione con altri due concetti chiave dell'analisi storiografica, ovvero quelli di "nazione" e di "patria" (cfr. John. R. Gillis, *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton University Press, 1994).

La storiografia contemporanea ha lungamente dibattuto sulla formazione e sullo sviluppo dell'idea di nazione e dei fenomeni associati, riflettendo in particolare sulla questione della nascita di forme di religione civile – ovvero di un culto laico della patria centrato sui simboli della comunità nazionale – e sui processi di costruzione dell'identità politica e morale negli Stati occidentali (cfr. Robert N. Bellah, *Civil religion in America*, «Journal of the American Academy of Arts and Sciences», Winter 1967, n. 1, pp. 1-21).

Sotto l'impulso delle ricerche condotte su alcune realtà europee (come quella tedesca, con il pionieristico studio di Mosse, o quella francese, con i lavori di Agulhon, Nora, Girardet e Vovelle), e spesso privilegiando una prospettiva comparativa, anche la storiografia italiana – a partire dagli anni ottanta del secolo scorso – ha cominciato a interrogarsi sui processi di *nation building*, e sull'esistenza o meno di una religione civile italiana (cfr. Massimo Baioni, Fulvio Conti e Maurizio Ridolfi, a cura di, *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Silvana, 2012).

Gli studi condotti sulle molteplici forme assunte dall'immaginario collettivo degli italiani a partire dalle lotte risorgimentali hanno mostrato come la costruzione dell'edificio nazionale sia passata attraverso una mitopoiesi plasmata intorno ai simboli, ai personaggi, alle date, alle strutture e agli eventi che hanno caratterizzato la storia dell'Italia unita (cfr. Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria*, 3 voll., Laterza, 1996-1997). All'interno di queste dinamiche identitarie ha assunto un ruolo centrale la ritualità pubblica, palcoscenico ideale nel quale le classi dirigenti hanno modellato la propria immagine della nazione. Nei percorsi narrativi sviluppati all'interno delle feste civili, gli eventi e le figure ricordate perdono la loro prospettiva storica per assumere una dimensione mitica. In particolare, nel processo postrisorgimentale di *nation building* è possibile individuare due momenti differenti risalenti alle diverse matrici culturali della destra e della sinistra storica. Quest'ultima, nel tentativo di allargare la base sociale, comprese l'importanza del coinvolgimento emotivo dei cittadini e

giunse a una sacralizzazione della politica e della sua missione, in coincidenza, del resto, con ciò che avveniva in altri paesi europei. Si tratta di un processo di nazionalizzazione delle masse da attuare attraverso una ritualità mutuata dalla chiesa cattolica, di cui le cerimonie civili diventano il contraltare. Non-dimeno, come osserva David I. Kertzer, «i rituali non si limitano a puntellare lo *status quo*, ma costituiscono anche un'arma importante nella competizione politica, un'arma che viene utilizzata sia da coloro che lottano per il potere all'interno di sistemi politici stabili, sia da coloro che tentano di proteggere o, al contrario, di rovesciare, sistemi instabili» (David I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, 1989, p. 141). Pertanto, il ricorso alla creazione di molteplici forme di appartenenza politica costituì un efficace strumento al servizio non soltanto delle istituzioni e delle classi dirigenti per consolidare l'ordine costituito, ma anche delle forze antagoniste al potere ufficiale, degli sconfitti o delle minoranze che, in diversi frangenti della storia nazionale, hanno fatto propri e rovesciato i materiali simbolici e didattici delle élite per promuovere forme narrative differenti e alternative dell'identità nazionale. Attraverso le feste, le celebrazioni e la ritualità civile è stata messa in scena una vera e propria battaglia di valori tra vincitori e vinti, tra religioni politiche opposte, tra modelli diversi di concepire la società e lo stato.

A queste tematiche la storiografia italiana – così come quella internazionale, del resto – ha invece riservato un'attenzione minore. Alla luce di tale considerazione, in questo numero di «Zapruder» si è tentato di lasciare spazio proprio a quei movimenti incarnanti identità politiche alternative a quelle al potere, le quali, ricorrendo a simboli, feste e rituali propri hanno cementato uno specifico senso di appartenenza, evidenziandone il messaggio e radicando i meccanismi sottesi alla formazione di consenso.

In questa sede ci soffermiamo pure su alcuni esempi di contro-narrazioni che sono ricorsi a una memoria “creativa” e all'uso arbitrario di categorie storiografiche. Queste forzature, non certamente condivisibili dallo storico, ci permettono tuttavia d'intrattenerci su come la trasformazione della lettura di un determinato passato emerga poi in modo continuativo e circolare nel presente e si inserisca nella divulgazione storica e quindi nel dibattito politico (cfr. Aldo Giannulli, *L'abuso pubblico della storia*, Guanda, 2009). Un palinsesto celebrativo alternativo che si è affiancato alle espressioni del canone storiografico ufficiale, quello negoziato prevalentemente tra stato ed élite locali, lungo i 150 anni di vita nazionale, offrendo molteplici modelli autorappresentativi e tentando di rovesciare o modificare il sistema culturale dominante.

Il processo di costruzione di un'Italia diversa e antagonista – una nazione dei vinti – ha inizio subito dopo l'unificazione, per mano delle forze politiche rappresentate da quanti non si riconoscevano nelle istituzioni regie e negli esiti del percorso risorgimentale. Il tentativo di plasmare una religione civile alternativa, promosso dalle minoranze antiliberali, emerse con maggiore visibilità all'interno dello scenario pubblico, soprattutto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, a seguito della metamorfosi politica che investì la società italiana.

Infatti, con la disfatta coloniale in Africa e il definitivo tramonto della politica crispina, anche la visione liberale della religione della patria e del mito risorgimentale subì delle incrinature (cfr. M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Edizioni Diabasis, 2009). L'avanzata elettorale dei partiti di sinistra e dei movimenti cattolici e l'affermarsi, a partire dai primi anni del Novecento, dei blocchi popolari quali nuovi perni del sistema amministrativo locale, aprirono nuove prospettive di evoluzione e di gestione del patriottismo e dell'eredità risorgimentale. Il sistema simbolico e celebrativo promosso dalle forze d'opposizione proponeva, infatti, una visione alternativa del processo unitario sia attraverso l'elaborazione di una nuova mitologia, sia attraverso la risemantizzazione delle pratiche, dei simboli e degli spazi ufficiali.

Radicali, repubblicani, anarchici e movimenti antiliberali misero in scena un proprio *pantheon* di martiri, battaglie ed eroi, tratti spesso dall'epopea del Risorgimento italiano, ma relegati nell'oblio perché politicamente scomodi dalla mitografia ufficiale, come Aurelio Saffi, Agostino Bertani, Carlo Pisacane, Goffredo Mameli, Anita Garibaldi o i fratelli Bandiera, come le battaglie d'Aspromonte, Bezzecca, Mentana o Dijon. Un immaginario simbolico fatto anche di icone celebrative nuove come Guglielmo Oberdan, Pietro Barsanti o Francisco Ferrer e Pietro Gori (figure di riferimento della tradizione anarchica, studiate da Franco Bertolucci nel primo *Zoom* di questo numero).

Nondimeno, nel nome di questi personaggi si afferma una ritualità politica incentrata quasi esclusivamente sul rimpianto per le occasioni mancate e avulsa da una reale proiezione verso un concreto cambiamento futuro. Rispetto a questa situazione di ristagno ideologico, le feste e le commemorazioni promosse dalle forze socialiste mostrarono invece un'inedita vitalità e un crescente dinamismo. I socialisti, infatti, avviarono un processo di rinnovamento della tradizione democratica, non soltanto nei rituali, ma anche nelle prospettive e nelle rivendicazioni (cfr. M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Laterza, 1992). L'universo politico socialista edificò un nuovo repertorio celebrativo fondato sulla commemorazione laica dei propri eroi, martiri e caduti e, soprattutto, sulla rivendicazione della propria identità di classe. Pertanto, i nuovi numi tutelari della religione socialista non erano soltanto i patrioti morti in battaglia per la redenzione della patria, ma pure gli operai caduti sul lavoro, i militanti arrestati per la diffusione degli ideali socialisti, i filosofi e i pensatori che avevano teorizzato la lotta di classe. Inoltre, per la prima volta all'interno del contesto storico italiano, i socialisti – soprattutto grazie alla festa del primo maggio – introducevano un nuovo concetto di patria, connotato in senso transnazionale e in aperta antitesi con il sentimento patriottico risorgimentale promosso dalle istituzioni liberali. La patria socialista non si misurava più sul potere esercitato o sulla gloria del passato, ma sui diritti di cui potevano godere i lavoratori, sul rispetto delle condizioni degli operai.

Anche le gerarchie cattoliche a partire dal compimento del processo di unificazione furono costrette a confrontarsi con le nuove istituzioni politiche liberali

e con la nuova idea di patria, connotata politicamente e non più soltanto in prospettiva spirituale (cfr. Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, 1998). Aldilà delle note controversie giurisdizionali, la contesa tra lo stato liberale e la Chiesa si esprime soprattutto sul piano culturale. Dinanzi all'affermarsi dei processi di secolarizzazione della società che gli toglievano il primato sulle coscienze degli individui, il fronte cattolico fu costretto ad elaborare delle pratiche per la "difesa" della propria identità. Alla religione della patria, laica e civile, fu contrapposto un rilancio delle pratiche liturgiche e devozionali, tributate a Cristo, alla Madonna e ai santi e il culto del Sacro cuore di Gesù è emblematico da questo punto di vista (cfr. Emma Fattorini, a cura di, *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Rosenberg & Sellier, 1997). Un altro aspetto fondamentale dell'identità alternativa promossa dall'universo cattolico riguardò la ritualità sviluppata intorno alla persona dei pontefici. Così come la nazione laica aveva plasmato un culto fondato sulla dinastia regnante e suoi padri fondatori della patria, allo stesso modo la Chiesa aveva nel papa un capo non soltanto religioso ma anche politico e intorno a lui furono costruite delle intense pratiche di devozione e venerazione, come nel caso di Pio IX, la cui figura fu assunta ad emblema dell'opposizione clericale al nuovo stato.

La Grande guerra diede il via a un profluvio di iniziative tese a sacralizzarne ed eternarne la memoria, per mezzo di lapidi commemorative, ai monumenti, dedicati prevalentemente ai caduti, e con una retorica di rappresentazioni simbolico-rituali che preconizzavano le moderne mitologie di massa. Questa operazione viene ricordata in questa sede attraverso una categoria che, pur non rappresentando una forza di opposizione, costituì una voce minoritaria della vulgata ufficiale. Si tratta dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (struttura assistenziale sia a livello sociale e sanitario sia per l'ottenimento di pensioni di guerra), raccontata nella *Scheggia* di Ugo Pavan della Torre. Essa si era proclamata custode e amministratrice della memoria collettiva della prima e della seconda guerra mondiale, attraverso la compresenza di anniversari e memorie differenti nell'associazione, dove s'incontravano, convergevano e convivevano a testimonianza del fatto che l'Anmig si trovava a essere figlia di due esperienze belliche, quella della Grande guerra e quella della Resistenza.

La caduta del regime fascista e l'avvento dello stato repubblicano aprirono nuovi spazi di espressione e autorappresentazione per le forze politiche minoritarie. I partiti dell'estrema sinistra, il fronte anarchico, ma anche le organizzazioni neofasciste, i movimenti per i diritti civili, le rappresentanze femministe e Lgbt, allo scopo di preservare i propri spazi di riconoscibilità identitaria e costruire la propria egemonia, sono stati portatori, attraverso le loro ricorrenze, di una *weltanschauung* concorrente, di un calendario alternativo di feste civili e politiche, e di un diverso senso di rappresentazione del paese.

Il caso legato alla destra neofascista appare come uno dei più significativi dello scontro ideologico generato da alcune minoranze politiche intorno alle fondamenta del nuovo sistema repubblicano. Lo sforzo dei neofascisti, in particolare,

appare concentrato sul tentativo di negare la sostanziale subordinazione della Repubblica di Salò al regime nazista tedesco, rivalutando invece quell'esperienza politica come un frangente storico in cui l'Italia avrebbe ritrovato il suo onore di fronte al tradimento della patria operato dai "badogliani" (cfr. Francesco Germinario, *L'altra memoria*, Bollati Boringhieri, 1999). Una battaglia che si estende fino agli anni novanta, come dimostra Elia Rosati nel suo *Zoom*, in cui affronta proprio il tema della gestione della memoria del neofascismo italiano in età repubblicana. La cultura celebrativa neofascista ricorreva a un calendario alternativo e parallelo a quello ufficiale e si riconosceva in una comunità di destino impegnata in una guerra all'ordine esistente, ricorrendo a una mistica della morte e a un *pantheon* guerriero propri.

In età repubblicana il contraltare di questi cerimoniali è rappresentato dalla sinistra extraparlamentare, le cui celebrazioni sono state qui studiate e restituite da Antonio Lenzi. L'autore si è concentrato in particolare modo sulla rielaborazione della narrazione di uno degli eventi-chiave nella memoria della sinistra rivoluzionaria, la strage di piazza Fontana. Lenzi si sofferma sulle conseguenze che l'evento produsse, sia da un punto di vista commemorativo – con lo studio delle manifestazioni dell'anniversario e delle lapidi civili che furono generate – sia per quanto riguarda le interpretazioni storiografiche che ne scaturirono.

Più di un secolo dopo l'unità d'Italia, il movimento neoborbonico mette in scena un'altra forma di rifiuto degli esiti del processo risorgimentale. È questo il tema esaminato nell'ultimo *Zoom* da Michele Marzana, che fornisce una panoramica di quelle interpretazioni dei fatti risorgimentali che mettono in discussione la bontà del processo unitario per evidenziare le sopraffazioni compiute a scapito del Mezzogiorno d'Italia, perpetrate dai Savoia. La contro-storia neoborbonica viene veicolata attraverso i social, all'interno dei dibattiti televisivi e per mezzo di una produzione letteraria finalizzata a rieducare e istruire la cittadinanza alla "verità storica".

L'avversione al Risorgimento è il campo di azione anche di quella che – ancor prima del "rivendicazionismo" meridionalista – può essere considerata come una delle pioniere del populismo storiografico in Italia, e cioè la Lega nord, sulla cui festa a Pontida ragiona Valerio Renzi in *Interventi*. Essa, nata nel 1990 e andata in pensione nel 2013, rappresenta una tappa significativa del più ampio percorso di costruzione di una "comunità immaginata", la Padania, messo in atto dalla Lega. Renzi spiega come il nuovo edificio simbolico abbia posto in discussione il calendario delle festività laiche e nazionali, provando a fare da contraltare alla tradizione repubblicana con una contro-narrazione che utilizza il linguaggio della televisione commerciale accanto a quello già riconosciuto del sacro e solenne.

In questo numero infine, oltre agli studi sulle alterità politiche abbiamo dedicato uno spazio pure alle minoranze etniche, rappresentate dalla comunità indiana dell'Agro Pontino nella rubrica *Immagini*, in cui Davide Leone documenta con fotografie la festa sikh a cui partecipò nel giugno 2014.

Sempre a proposito di comunità allogene, abbiamo voluto fare un *blitz* anche al di fuori del contesto geografico italiano attraverso il contributo di Giuseppe Beluschi-Fabeni, Elisabeth Gómez-Oehler e Vasile Muntean, sulle presenze digitali nei riti funerari della comunità dei rom korturare emigrata in Andalusia.

Questo studio – che ci permette tra l'altro di segnalare la necessità di aprire nuove piste sul tema dei cerimoniali delle minoranze politiche, sociali e culturali in chiave comparativa – focalizza l'attenzione verso una modalità di commemorazione in differita della morte, dove la videoregistrazione del funerale e dei rituali che accompagnano la celebrazione del defunto permette di costruire forme di partecipazione e compresenza nella distanza migratoria.

Lo scenario delineato appare, dunque, ricco di stimoli e suggestioni, in quanto permette non soltanto di analizzare l'evoluzione dei processi di costruzione identitaria da parte delle forze politiche e sociali opposte alle classi dominanti nella storia italiana, ma anche le modalità di utilizzo dei nuovi spazi simbolici in funzione di autolegittimazione.

Le riflessioni e gli approfondimenti contenuti in questo numero della rivista ci consentono, in conclusione, di virare nuovamente verso quei tanto discussi e problematici concetti di memoria, identità e nazione, la cui narrazione rappresenta un prodotto culturale che, in relazione al contesto italiano, mette in evidenza più che mai l'interrogativo se il "grande, mitologico carciofo", con cui Carlo Levi ha descritto l'Italia, sia una nazione riuscita pur nella consapevolezza di essere politicamente divisa, frutto di fragilità e guerre civili.

Memorie "altre", "contese", "divise", "frammentate" sono l'espressione di un passato disorganico fatto di posizioni e contrasti che si esprimono nei monumenti, nelle lapidi, nei cerimoniali e anche soprattutto nei silenzi, uno strumento chiave per comprendere i processi storici e la loro ricaduta sull'oggi (cfr. John Foot, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, 2009). Le stesse riemergono con prepotenza, oggettivate e spesso svuotate di significato in pratiche commemorative a distanza di decenni, come quest'anno in occasione di quelle del 25 aprile e di Pontida.

Pertanto, le questioni affrontate in queste pagine e *in primis* il nodo centrale della costruzione di un'identità nazionale vanno lette inevitabilmente nel quadro di una sempre più accesa lotta per il controllo del potere politico, che ha spinto le classi dirigenti e quelle ad esse opposte a elaborare delle proprie visioni della patria, dello stato e quindi della nazione.